

Lento pede: cambiare lo sguardo sull'Italia estrema

Il volume a cura di Domenico Cersosimo e Sabina Licursi è la sintesi strutturata di una ricerca svolta in Calabria, che offre ampi spunti di riflessione sia sul versante scientifico che su quello delle policy multilivello delle aree interne.

Massimo Campedelli

L'importanza del tema delle **aree interne**¹ nell'ambito delle politiche sociali è noto ai lettori di Secondo Welfare, che hanno avuto modo di approfondirlo anche grazie all'evidenze di una **ricerca svolta in Calabria** di cui avemmo già modo di parlare [qui](#) e [qui](#). Quell'esperienza è ora raccolta nel volume "**Lento pede. Vivere nell'Italia estrema. Una ricerca sul campo**" a cura di **Domenico Cersosimo** e **Sabina Licursi**, edito da Donzelli editore, che qui presentiamo. Un documento di valore, che rappresenta, al contempo, la sintesi di un complesso progetto di indagine e un aggiornamento della riflessione-interrogazione su una parte marginale del Paese, "***l'estremo dell'Italia estrema***" (p. 21), tutt'altro che irrilevante.

Una ricerca generatrice

Nata dalla collaborazione tra la Scuola superiore di scienze delle amministrazioni pubbliche (Sssap) del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria ed il Nucleo di valutazione e verifica degli investimenti pubblici della Regione Calabria (Nrvvip), la ricerca ha visto coinvolti circa **30 tra sociologi, politologi, economisti e giuristi**. Essi, tra il 2021 e il 2022, hanno indagato le condizioni di vita nei **63 paesi** appartenenti alle quattro Aree pilota calabresi della Strategia Nazionale Aree Interne: Sila e Presila, Reventino-Savuto, Versante Ionico-Serre e Grecanica. Aggregazioni di comuni che attraversano la regione calabrese da nord a sud, comprendendo territori montani, collinari e costieri.

Molteplici i focus presi in considerazione: le **trasformazioni sociodemografiche** nel primo ventennio di questo nuovo millennio e le previsioni future; le **dotazioni e la qualità dei servizi pubblici essenziali** (scuola, sanità e mobilità); le **classi dirigenti** locali, le loro valutazioni e rappresentazioni future della vita nelle aree con cittadinanza negata; la **densità associativa** e la presenza di soggetti ed esperienze di «innovazione sociale»; la vita quotidiana e le valutazioni sul futuro atteso dei residenti; gli scenari economici e altro ancora.

Così come gli **strumenti di indagine**: interviste telefoniche, interviste in profondità a testimoni significativi, focus group in contesto, seminari di approfondimento, analisi fonti statistiche oltre che della relativa letteratura nazionale e internazionale.

Da qui i **prodotti** ad oggi disponibili, in forma di libri, articoli scientifici, articoli divulgativi, report per seminari, ecc.², di cui il **volume rappresenta una sintesi strutturata e organica aperta ad ulteriori sviluppi**, sia sul versante scientifico che su quello delle policy multilivello.

Un oggetto di ricerca “interrogante”

Una ricerca che, riflessivamente, interroga il senso stesso del fare ricerca. Riprendendo quanto scritto da Carlo Levi nel 1959 (Levi 2000, p. 47):

“In quel mondo di terra e di solitudine, dove sembra che il tempo sia fermo, e la storia, col suo variopinto corteo di avvenimenti, non sia arrivata, vive il popolo per cui l’Italia permane, e su cui fonda la sua esistenza e la sua grandezza. È una civiltà complessa e antica, tenace e paziente, ricca di umane virtù, legata alle realtà eterne, alla terra, alle stagioni, agli animali, originale e differenziata, sempre assoggettata e sconfitta, e sempre resistente e vincitrice: la più difficile a penetrare e comprendere, se soltanto il senso dell’uomo, e l’amore, aprono le sue porte.”

Il ricercatore/la ricercatrice non può evitare di misurarsi con il **carattere interrogante, paradigmatico di cosa significhi fare ricerca in queste terre**. Questo per almeno due motivi.

Il primo, determinato dalla percezione di una profonda asimmetria tra le evidenze disponibili – da qui lo sforzo notevole di indagine empirica profuso – e la loro capacità euristica di comprendere **non tanto quello che manca o che non c’è, le disuguaglianze ampie e profonde, quanto la capacità di tenuta, di resilienza, delle comunità dei restanti**

(p. 78 e seguenti). Capacità generativa, nello specifico, di soluzioni di welfare – micro, informale, comunitario, ecc. – che va al di là e oltre certe mode sociologiche. Il secondo, legato alla necessità di cambiare i paradigmi con cui si analizzano questi mondi, di superare la *emianopsia* e/o la *presbiopia* che caratterizzano un certo modo di spiegare **questo sociale**. Perché, ed è il punto, se non si muta lo **sguardo** (p.133 e sgg) non si riesce ad osservare e comprendere questi **spazi del noi propriamente politici**, generatori di valore, senso, appartenenza. Indissolubilmente legati a chi li abita, in una dinamica di cambiamento interagente tra luoghi-persone-comunità, nonostante i processi di abbandono, svuotamento e rarefazione.

Resilienza e comunità di pratiche: la cura degli anziani nelle aree interne della Calabria

Nel febbraio 2022 a Scigliano, in provincia di Cosenza, è stato realizzato un focus group sulla condizione anziana che ha coinvolto un panel di testimoni significativi operanti in una delle quattro aree interne calabresi aderenti alla Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI): il Reventino-Savuto. (Cersosimo e Licursi 2022). A questo focus group esso hanno partecipato due sindaci, ...

[Leggi tutto](#)



Mutare sguardo, per chi fa ricerca, significa cambiare epistemologia, misurarsi con metodiche non tradizionali che registrino e diano conto, empaticamente, delle **forme resilienti di solidarietà**. Ovvero riscoprire e valorizzare i **saperi tecnici non-esperti**, veri e propri sistemi di conoscenza localizzata, lontani dagli standard di riproducibilità e codificazione della scienza. Grazie alla prossimità, alla emulazione, ma paradossalmente oggi anche alla digitalizzazione, essi divengono risorsa per affrontare efficacemente alcune sfide della sostenibilità ambientale oltre che della cura e del benessere. Significa accogliere il sapere letterario, la **sapienza narrante**, in quanto tale **disvelante**, quale risorsa esplicativa del tessuto delle relazioni/legami tra gli umani, la natura, la storia e le tradizioni, ecc., di luoghi **sdoppiati** da emigrazioni che nel frattempo si sono trasformate in **post-**

migrazioni. Così come rivisitare *metodologicamente* le fonti statistiche disponibili, evidenziando l'effettività-non effettività dei diritti in un'ottica di **epidemiologia di cittadinanza** applicata, per l'appunto, a **luoghi relegati lontano dalla cittadinanza.**

Significa comprendere che l'abitare-riabitare le aree interne implica l'adottare un **sapere situato (place based)** ma non per questo **rinchiuso**, necessariamente plurale e aderente **alle tante Italie di cui è composta l'Italia.** E, dall'altra, riformulare le categorie con cui leggere questo pluralismo, grazie ad un approccio **orizzontale**, accompagnato da uno **sguardo dilatato, sul tempo lungo**, chiamato a tenere conto di ciò che la storia ha sedimentato, che vada oltre il dualismo di una visione riduttiva, nostalgica di certezze da **pensiero unico:** nord sud; centro periferia; città campagna; metropoli montagna; produzione redistribuzione; grande industria piccola industria; ecc. – incapace di riconoscere nella *varietà* l'effettiva generazione del valore e della socialità.

Una sintesi efficace

Come dicevamo, il volume rappresenta la sintesi di un complesso programma di indagine, a carattere multidisciplinare e attraverso un uso integrato di metodiche di diversa natura. Ciò emerge chiaramente nella struttura assunta per questa pubblicazione, sua **sintesi della sintesi.**

Sanità territoriale e aree interne: considerazioni a partire dalla situazione della Calabria

In un precedente contributo pubblicato su Secondo Welfare abbiamo avuto modo di fare il punto sulle prospettive del Sistema Sanitario Nazionale e, in particolare, sul processo di territorializzazione previsto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, confermato nel maggio 2022 dal Decreto 77 del Ministero della Salute. La domanda con cui ci eravamo lasciati era la ...

[Leggi tutto](#)

Il perimetro è circoscritto ai determinanti del futuro possibile, ovvero a demografia (D. Cersosimo e S. Chimenti), vita quotidiana (D. Cersosimo e S. Licursi), bisogni sociosanitari (E. Chiodo e G. Marcello), scuola (E. Pascuzzi), mobilità (G. Passarella e G. Vella), economia locale (D. Cersosimo e A.R. Ferrara). L'Introduzione e le conclusioni dei Curatori, insieme ad una postfazione entnoantropologica di F. Librandi, contribuiscono ad aggiornare-
proseguire nella discussione pubblica in merito al futuro delle aree interne del Paese, alla **capacità di resilienza** che riescono ad esprimere, e quindi alla funzione delle *policy* necessarie.

In questo senso, merita una menzione il titolo "**lento pede**", che richiama, per un verso, la postura dei **restanti**, capaci di adattarsi alle caratteristiche dei luoghi e dei servizi, ma non rinunciando a perseguire vite dense e appaganti, ed auspica, al contempo, politiche attente ai luoghi e alle persone che li abitano.

Al di là delle retoriche e delle semplificazioni, sul welfare di comunità

Il tema della **resilienza generativa dei restanti** rappresenta, infatti, una opportunità per praticare **politiche sperimentali** il cui impatto va ben oltre i singoli luoghi. Insomma, l'innovazione è patrimonio (anche) dei margini.


In questi *contesti estremi* sono condensati i grandi nodi del sistema Paese, per usare un ossimoro, dell'**universalismo territorialmente differenziato** che lo caratterizza e che potrebbe amplificarsi alla luce delle recenti proposte normative. Povertà, assistenzialismo, denatalità, invecchiamento, mancanza di opportunità – scuola, lavoro, socializzazione – per i giovani, difficoltà di accesso ai servizi sanitari essenziali, carenza di servizi pubblici, ecc., sono alcuni dei nomi della **questione sociale nelle e delle aree interne**.

Al contempo però, in essi la partecipazione non può che essere forte (p. 50 e ssgg), e si presentano **pratiche comunitarie di resilienza**, se non di vera e propria rottura, capaci di garantire comunque livelli minimi di cittadinanza, di sostenere una visione ancora capace di futuro. Si tratta di un **potenziale particolarmente importante** a cui dovrebbero rivolgersi le politiche pubbliche, nel quadro di disegni di riforma più vasti. Come avrebbe dovuto essere, ma fino ad oggi non sembra tale, il **Piano Nazionale di Riprese e Resilienza**.

Così come, in essi, ritroviamo esemplificazioni veraci di ciò che comunemente chiamiamo, a volte in modo retorico rispetto ai determinanti della vita reale delle persone e dei collettivi, welfare di comunità. Se comunità, accezione preferita da chi scrive, significa **riconoscersi in un destino comune**, e welfare di comunità è l'insieme delle pratiche agite da chi vive tale dimensione di senso, nelle aree interne ciò è radicale e radicato nella materialità della vita di tutti i giorni. Una fonte fondamentale da cui attingere sia per la ricerca che per le policy.

Riferimenti

- Cersosimo D., Licursi S., a cura di, (2023), *Lento pede. Vivere nell'Italia estrema. Una ricerca sul campo*, Donzelli editore, Roma.
- Levi C. (2000), *Un volto che ci somiglia. L'Italia com'era*, Edizioni E/O, Roma.

 Foto di copertina: Fadi Al Shami, Unsplash